

5/2021
Settembre-Ottobre

PRESENZA AGOSTINIANA



Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà

PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLVIII - n. 5 (254)
Settembre - Ottobre 2021

▪ *Direttore responsabile*
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

▪ *Redazione e Amministrazione*
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Pec: curiagen@pec.it

▪ *Autorizzazione*
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

▪ *Abbonamenti*
Ordinario € 25,00
Sostenitore € 35,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 5,00

▪ *Causale*
Abbonamento 2021
intestato a
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

▪ *Versamento su*
C.C.P. 46784005
IT15 M076 0103 2000 0004 6784 005
IBAN
IT68 C031 0403 2020 0000 0840 287

▪ *Copertina, impaginazione*
e stampa
Mastergrafica Srl

SOMMARIO

Editoriale
PREGHIERA E LACRIME
P. Luigi Pingelli, OAD 3

Biblica
UNO SGUARDO BIBLICO
ALLA PANDEMIA (3)
P. Diones Rafael Paganotto, OAD 8

Antologia Agostiniana
LE DUE ANIME
P. Eugenio Cavallari, OAD 13

Carisma
DELLA REFEZIONE SPIRITUALE
E CORPORALE
BREVE ESPOSIZIONE
SOPRA LA REGOLA DI S. AGOSTINO
DEL VENERABILE
P. GIOVANNI NICOLUCCI
P. Gabriele Ferlisi, OAD 21

Cammino Sinodale
SINODO IN CONVENTO
P. Angelo Grande, OAD 25

Vita OAD
UN INNESTO AGOSTINIANO
P. Luigi Kerschbamer, OAD 27

OAD e Chiesa
COSA OFFRE A NOI AGOSTINIANI SCALZI
"FRATELLI TUTTI"
P. Doriano Ceteroni, OAD 29

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO
A cura della Curia Generale 34

PREGHIERA E LACRIME

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Questo Editoriale intende proporre una riflessione su un passo assai noto delle Confessioni in cui si parla del sogno di Monica che viene rassicurata sulla sorte spirituale del figlio Agostino. È bene che il lettore prenda il testo e tenga sotto gli occhi il libro terzo 11.19 e 11.20.

Agostino ripercorre con la memoria il suo sbandamento e la sua adesione al Manicheismo. A distanza di tempo si rende conto che Dio, pur rispettando la sua libertà, non l'ha mai perso di vista. Del resto, come può un padre abbandonare il proprio figlio alla perdizione? Se questo è il comportamento normale di un genitore, figuriamoci quanto più stretto è il legame tra Dio e la sua creatura: Dio non si rassegna alla perdita di chi ha messo all'esistenza per amore e vuole condurlo al suo vero bene.

Tante volte l'errore può essere lo strumento provvidenziale per il riscatto della propria vita. Può sembrare strano per la nostra piccola intelligenza umana, ma ciò non sfugge allo sguardo di Dio. È proprio il caso di rimeditare le parole ispirate del profeta Isaia: "...i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie" (Is. 55, 8).

Agostino che, dopo la conversione, ha scolpito nel suo cuore le sequenze ininterrotte dei passi premurosi di Dio per proteggerlo, spontaneamente rivive questa presenza per cui la misericordia divina diventa il motivo dominante della sua invocazione e della sua lode: *"Ma tu stendesti la tua mano dall'alto e traesti la mia anima da un tale abisso di tenebre..."*. Lo sguardo di Agostino incrocia quello di Dio e ne avverte la lungimiranza. Proprio questo abissale divario tra la creatura e il Creatore fa scattare quella scintilla di rediviva saggezza che scuote dal torpore chi si è smarrito e ha perso la bussola del proprio orientamento. Dio interviene quasi sempre

con discrezione nella vita di noi uomini per lasciare spazio al corso ordinario di eventi e di rapporti personali diretti dal piano della sua provvidenza. Sono rari i segni eccezionali come quello che San Paolo ha sperimentato sulla strada di Damasco. Dio preferisce servirsi delle persone che ci stanno più o meno vicine per portare a compimento l'opera della sua misericordia. Non a caso Gesù è affiancato sulla via del Calvario da Simone di Cirene. Anche Gesù, nella sua umanità, è supportato da un viandante nel momento della fatica e della prova. E Gesù sofferente è il prototipo di chi in vari modi è sottoposto ai tanti problemi della vita quotidiana e deve superare ostacoli di ogni genere.

Agostino è affiancato nella sua fatica di ricerca della verità e della via della salvezza, soprattutto da sua madre Monica. È lei il Cireneo scelto da Dio per sostenere suo figlio nell'immane fatica da compiere per risalire dall'errore al recupero della sua salute morale e spirituale nella luce di Dio. Questa è una grande missione, che non può essere ignorata nella vita del cristiano: la prima preoccupazione di amore vero e autentico verso il prossimo è intercedere presso Dio perché un fratello, una sorella possa realizzare il progetto di Dio e non perdersi nel suo cammino verso la vera libertà e felicità.

Il ministero d'intercessione mira primariamente a questo: sostenere gli altri in mezzo ai pericoli della tentazione, nei momenti di grandi e piccole crisi di fede, nello scoraggiamento, nel dubbio, nelle prove morali e spirituali, nel tormento dell'oscurità che ostacola la visione della presenza di Dio. Costa fatica prendersi cura di chi attende spiragli di luce coscientemente o no; l'intercessione non tocca solo la sfera dell'emotività, di un vago interesse per le situazioni incresciose di chi si trova nelle varie insidie della vita, ma tocca profondamente la nostra anima e la nostra carne per cui il problema dell'altro diventa il mio problema, la sofferenza dell'altro diventa la mia sofferenza, lo strazio dell'altro diventa il mio strazio. In una parola riassuntiva, l'intercessione è immedesimarsi nello stato d'animo dell'altro: solo in questo modo l'amore di chi intercede abbraccia incondizionatamente chi ha bisogno della luce e dell'amore di Dio.

Questo ha fatto Monica per Agostino, il figlio di tante lacrime. Lei, pur distinguendo le motivazioni, ha sofferto quanto Agostino: la madre per il figlio che ha smarrito la fede e il figlio per la profonda lotta interiore nella ricerca della verità.

Grazie a questa sofferenza di Monica e alla sua ininterrotta preghiera d'intercessione, Agostino rivedrà la luce della verità e l'amore di Dio. Sua madre l'ha generato non solo alla luce di questo mondo, ma ancor più alla vita dello Spirito.

Agostino, profondamente consapevole di tutto questo, ringrazia il Signore e ne dà la motivazione: *"Grazie alla fede e allo spirito ricevuto da te, essa (Monica) vedeva la mia morte; e tu l'esaudisti, Signore. L'esaudisti, non spregiasti le sue lacrime, che rigavano a fiotti la terra sotto i suoi occhi dovunque pregava"*. Preghiera e lacrime, invocazione e dono del proprio martirio sono la strada maestra dell'autentico

**Preghiera e lacrime,
invocazione e dono
del proprio martirio
sono la strada maestra
dell'autentico ministero
d'intercessione.**

ministero d'intercessione. Cosa genera la preghiera che esce dalla bocca accompagnata dalla sofferenza dell'anima che si strugge per il grave pericolo di chi sciupa in malo modo la propria vita? Ce lo dice Agostino: la certezza della fede, che non è solo sospiro e attesa, ma stabile dimora

nel cuore di Dio. L'intercessione ha un valore inestimabile proprio perché è espressione amorosa di chi confida e si rifugia nel porto sicuro dove la nave dell'esistenza trova riparo da qualsiasi vento e tempesta.

Il cuore di chi prega e intercede già pone in anticipo il naufrago inquieto, che è in cerca del porto, nel cuore stesso di Dio. Sono due cuori quelli di Monica e di Agostino che battono all'unisono sulla stessa lunghezza d'onda: il cuore di Monica che dimora in Dio e il cuore di Agostino che cerca sinceramente la verità. E, pertanto, Monica abita nella certezza della fede e Agostino, da lontano, cerca con inquietudine la sua vera dimora: la prima è già nel porto dell'amore di Dio e il secondo è il pellegrino che cerca la meta sospirata.

Agostino, in questo passo delle Confessioni, rivive intensamente il dramma di Monica che soffre indicibilmente per il suo allontanamento dalla fede cattolica e ricorda il sogno avuto dalla madre riguardo alla sua futura conversione.

Il sogno, nel nostro linguaggio, è spesso sinonimo di desiderio, o meglio proiezione di un augurio vivo e coinvolgente che possiede in sé una forza talmente persuasiva da generare una personale certezza che quello che si desidera si trasformerà prima o poi in realtà.

Certamente per fare affidamento sui sogni si richiede la massima ponderatezza per non cadere nell'inganno, nell'ingenuità o addirittura nella superstizione.

Prima di attribuire ai sogni una manifestazione di tipo soprannaturale occorre individuare possibili connessioni di tipo psicologico ed evitare equivoci generati da stati alterati di coscienza, da elaborazioni oniriche di vissuti recenti e passati e da quant'altro possa essere legato al mondo del subconscio.



La Bibbia, che offre indicazioni sul senso teologico dei sogni, rivela anche la serietà con la quale bisogna affrontare tale materia. Il libro del Siracide afferma con chiarezza: “ ... *I sogni danno le ali agli stolti. Come uno che afferra le ombre e insegue il vento, così chi si appoggia ai sogni ... Oracoli, auspici e sogni sono cose vane come vaneggia la mente di una donna in doglie. Se non sono inviati dall'Altissimo in una sua visita, non permettere che se ne occupi la mente*” (cfr. Siracide 34 1.6). Come si vede, non si esclude, tuttavia, che il sogno possa essere attribuito, in determinati casi, a una causa trascendente.

Nella Bibbia, sia nell'antico che nel nuovo testamento, si parla di sogni profetici, di sogni che devono essere interpretati, di sogni che facilitano un lavoro di discernimento e che, come tali, vengono attribuiti alla sfera del mondo soprannaturale. Si tratta spesso di una illuminazione interiore che attiva la speranza nei momenti di

oscurità, offre consolazione e suscita l'attesa sicura di un intervento divino.

Ad ogni modo, il sogno di Monica, di cui parla Agostino, può rientrare ragionevolmente nel contesto di una premonizione del cielo. Possiamo dire con tutta probabilità che tale sogno era radicato nel cuore di Dio per cui Monica diventa sicura della conversione del figlio. Stabile nella sua certezza, lei non può nascondere il sogno come un segreto personale, ma sente la necessità di rivelarlo ad Agostino, vero protagonista della sua lunga sofferenza e delle sue lacrime. Davanti a questa rivelazione, che scuote certamente l'animo del figlio, assistiamo ad una reazione di difesa e di presunzione da parte di Agostino. È la reazione di chi si crede superiore e accampa pretese di tipo intellettuale e non è disposto ad accogliere il pensiero e le ragioni degli altri. Anche in questo, il figlio di Monica è specchio delle nostre fragilità umane che non ci permettono di superare l'orgoglio e la supponenza. L'orgoglio di Agostino, in questo caso, riesce persino a manipolare e a ribaltare il significato del sogno di Monica: non sarà lui a tornare alla fede di sua madre, ma sarà la madre ad abbandonare la fede e a seguire il suo cammino. Monica, donna forte e saggia, non si sorprende davanti all'arrogante pretesa di Agostino e ribatte con tutta franchezza il messaggio inequivocabile del sogno: " *No, non mi fu detto: là dov'è lui (Agostino) sarai anche tu; ma: là dove sei tu (Monica) sarà anche lui*".

Agostino, a distanza di tempo, si rivolge al Signore e rivela il suo shock: " *... Ti confesso, Signore, questo mio ricordo, in quanto mi rammento, né mai ne feci mistero, che ancor più del sogno in sé mi scosse questa tua risposta per bocca di mia madre sveglia. Essa non si smarrì di fronte a una così sottile, ma falsa interpretazione e vide così presto ciò che si doveva vedere e io certo non avevo veduto prima delle sue parole. Così proprio in quel sogno e molto tempo prima del vero fu predetto alla pia il gaudio che avrebbe provato in un futuro lontano, per consolarla dell'ansia che la struggeva al presente...*".

Ecco che cosa può ottenere la fede di chi prega e confida pienamente in Dio. La fede, che si esprime nell'intercessione, non conosce il momento dell'intervento decisivo della grazia, e tuttavia non si scoraggia o deprime perché già respira il profumo della vittoria dell'amore di Dio che prende sulle spalle la pecorella smarrita. E allora si farà festa, la festa dello Spirito che genera gioia e ricrea la comunione nella casa di Dio.

UNO SGUARDO BIBLICO ALLA PANDEMIA (3)

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

La sezione biblica ha presentato già due riflessioni cercando di offrire uno sguardo biblico sulla pandemia: nel primo articolo abbiamo preso in considerazione il tema della “tribolazione” (cfr. Mc 13) e nel secondo lo sgretolamento delle “certezze” (cfr. Qo 1). Continuiamo la riflessione, partendo dal presupposto che oggi è possibile notare certi cambiamenti nella società così come il miglioramento di alcuni atteggiamenti che hanno sempre caratterizzato i rapporti sociali.¹

Alla luce di tutto questo affrontiamo con uno sguardo biblico l'interessante tema dell'empatia, la quale caratterizza i rapporti umani e che si è rivelata fondamentale importante durante la pandemia.

1. La definizione di empatia

Il vocabolario *Treccani* definisce l'empatia come: “la capacità di comprendere lo stato d'animo e la situazione emotiva di un'altra persona, in modo immediato, prevalentemente senza ricorso alla

1 La pandemia ha causato molti cambiamenti nella società, compreso il distanziamento sociale che ha portato a delle relazioni interpersonali più distanti o virtuali. La graduale ripresa della routine quotidiana porta così la sfida del recupero delle relazioni, però l'approccio alle persone ha ancora bisogno di uno sforzo per stabilire buone relazioni, visto che tale capacità non è innata né automatica. C'è da imparare ad interagire in maniera adeguata con gli altri nel periodo post-pandemia. Alcuni semplici atteggiamenti che sono alla portata di tutti possono aiutarci a ben riprendere i rapporti interpersonali: la capacità di ascolto, l'empatia, la fiducia nell'altro, la capacità di sorridere, le buone maniere, la gestione della rabbia ecc.

comunicazione verbale”.² Il termine deriva dal greco *empathia* che è formato dalla preposizione *en* (in) e dal sostantivo *pathos* (emozione, sentimento) che era utilizzata per descrivere per indicare il rapporto emozionale che si instaurava tra l'autore ed il pubblico durante le rappresentazioni teatrali.

La psicologia moderna vede l'empatia come un aspetto dell'intelligenza emotiva di solito distinguendola in una forma cognitiva, che cerca di comprendere psicologicamente le altre persone, ed una forma affettiva che porta a sperimentare le emozioni attraverso l'esperienza degli altri. La nostra considerazione si concentrerà su quella più affettiva (sentire ciò che un'altra persona prova provando ad immedesimarsi nella sua stessa situazione) individuandone alcuni suoi riferimenti biblici come spunti di riflessione.

2. La mancata empatia nel caso di Giobbe

La Bibbia presenta diverse situazioni e personaggi che si sono messi o sono stati incitati da Dio a mettersi al posto degli altri.

Giobbe si presenta all'inizio del suo libro come una persona piena di fede e di beni che, pur perdendo ogni cosa e senza comprendere il motivo di tale disgrazia, rimane fedele ai principi e valori della sua fede, almeno inizialmente. Giobbe aveva molti amici, che dopo aver saputo di tale disgrazia gli fanno visita.

Gb 2,11-13 Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

Dopo questo primo momento di incontro tra Giobbe e i tre amici, il libro presenta una serie di lunghi dialoghi in cui ogni amico cerca di spiegare le ragioni della sofferenza di Giobbe ma egli reagisce

2 <https://www.treccani.it/vocabolario/empatia/>

mettendo in discussione le risposte tradizionali per rivolgersi direttamente a Dio chiedendogli risposte circa il perché di così grande sofferenza.

Gli amici mostrano compassione verso Giobbe e cercano costantemente di confortarlo e di alleviare la sua sofferenza, ma la loro empatia è limitata perché non sono capaci di sentire emotivamente ciò che Giobbe, rimanendo ad un livello più intellettuale.

Nonostante desiderino mostrare una certa empatia e cerchino di mettersi nei panni di Giobbe, i tre amici non riescono a sentire l'entità della sua sofferenza. Anche se l'intenzione e la compassione erano umanamente buone, non riescono a sentire ma provano a razionalizzare la sofferenza umana attraverso una spiegazione teologicamente plausibile. Probabilmente non avevano mai sperimentato tali perdite. Spesso solo chi ha attraversato una grande sofferenza può davvero mettersi nei panni dell'altro, comprendendo ciò che la persona sta attraversando grazie a un'esperienza condivisa.

Gli amici sono compassionevoli e cercano di fare qualcosa per aiutare Giobbe, però non ci riescono perché hanno delle risposte pronte e cercano di applicare i loro ragionamenti teologici alla peculiare situazione che lui attraversa.

L'esempio degli amici di Giobbe può anche sembrare empatico, poiché cercano di mettersi al suo posto, tuttavia l'empatia non si limita ad avvicinarsi a una persona o ad avere buone intenzioni nel tentativo di fornire delle risposte tempestive alla sofferenza altrui. Anche se le loro intenzioni erano buone, gli amici di Giobbe sono un esempio di mancata empatia!

Infatti, nel prosieguo dei lunghi dialoghi che il libro presenta, gli amici manifestano tratti di poca empatia, in quanto a volte sono egoisti, poco umili, riducono la gravità dei fatti, non comprendono la profondità della sofferenza di Giobbe e perfino arrivano al punto di giudicare il proprio amico accusandolo di aver peccato e meritare il castigo.

3. L'empatia proposta da Gesù

A differenza degli amici di Giobbe, Gesù presenta un esempio riuscito di empatia: il buon samaritano (Lc 10,33-37) che si mette nei panni del malcapitato, si dimostra misericordioso e va oltre le sue idee per aiutare la persona in difficoltà.

Anche nei suoi discorsi Gesù chiede ai suoi discepoli di essere empatici in modo semplice e concreto, proponendo l'antichissima

Regola d'Oro: fare agli altri quello che si vorrebbe fosse fatto per sé stessi.

Mt 7,12.15-16a Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti [...]. Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete.

Alla base delle parole di Gesù, si può affermare che il riassunto di tutto l'Antico Testamento (Legge e profeti) è legato all'empatia.

Quando Gesù chiede ai suoi discepoli di mettersi nei panni dell'altro, li invita ad uscire da sé stessi e incontrare l'altro nella verità della sua condizione per poi donargli quanto uno vorrebbe che gli fosse donato in quelle circostanze. Condividere tutto, dalle gioie ai dolori, andando oltre la semplice compassione e vivendo profondamente il sentimento di empatia. In altre parole, non basta capire la situazione o presentare le solite risposte di sempre o indicare a parole le cause della sofferenza altrui, ma essere davvero solidali ad immagine di un Dio che è stato in primo luogo solidale con noi.

4. L'empatia nei tempi di pandemia

La pandemia ha mostrato la generosità di tante persone che sono andate incontro ai colpiti dal virus. Basta pensare ai professionisti in prima linea (medici, infermieri e operatori sanitari) che si sono esposti al rischio di infezione nel tentativo di salvare i bisognosi. E non solo, è probabile che tutti abbiamo vissuto piccoli gesti di empatia durante la pandemia, magari la collaborazione di un vicino di casa, una parola data da persona per strada, l'aiuto di un collega di lavoro. Le enormi difficoltà che la pandemia ha portato ci hanno fatto percepire quanto abbiamo bisogno delle altre persone, sia per svolgere compiti semplici sia per sentirci accolti e non troppo isolati.

L'empatia porta con sé la sensazione che ci siano persone che si prendono cura di noi, ci fanno sentire accompagnati, ci mettono al primo posto. La speranza, infatti, è un punto fondamentale nelle relazioni empatiche, in quanto va oltre il semplice mettersi nei panni dell'altro, poiché non basta solo provare i sentimenti che provano gli altri, ma è necessaria una vera connessione tra le persone.

Gesù supera l'iniziale vicinanza degli amici di Giobbe e invita i suoi discepoli a mettere da parte le differenze e a fare il possibile per ridare dignità ed equilibrio a chi è nel bisogno. In questo modo, la pratica dell'empatia durante la pandemia si rivela benefica, non solo per gli altri, ma anche per noi stessi!

ESSERE EMPATICI È RENDERSI CONTO DELLA GRANDEZZA DEL BENE CHE PUÒ ESSERE FATTO DALL'ALTRO

L'empatia porta la sensazione di sentirsi utile a qualcuno e questo è naturale, tuttavia questa caratteristica delle relazioni umane non si riduce al fare qualcosa. Essere empatici è rendersi conto della grandezza del bene che può essere fatto dall'altro e, allo stesso tempo, trovare in questa buona azione qualcosa che supera noi stessi, cioè può essere il punto di apertura per un'esperienza trascendentale e mistica.

Certamente il più grande esempio di empatia è stato offerto da Cristo, come ricorda Paolo alla comunità di Corinto, quindi essere empatici aiuta ad essere un altro Cristo per il prossimo. Quando percepiamo privati di qualcosa o ci sentiamo "poveri", è lì che la vera "ricchezza" divina si manifesta profondamente.

2Cor 8,9 Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

Ovviamente l'empatia non risolve tutti i problemi creati dalla pandemia, ma può certamente aiutare tutti ad affrontare le varie conseguenze negative che essa genera in modo più umano e con più speranza. Essere capaci di pensare agli altri cercando il modo di aiutarli, essere più gentili e attenti grazie ad una partecipazione empatica alle loro difficoltà, sono atteggiamenti accessibili a tutti che alleviano alcune delle difficoltà che l'umanità sta ancora attraversando in questa pandemia e ci fanno sentire un po' meglio di fronte alle sfide che devono ancora essere superate per ristabilire la "normalità".

LE DUE ANIME

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo trattato è stato composto da Agostino nel 391, a pochi mesi dall'ordinazione sacerdotale. Esso indica la prima preoccupazione della sua catechesi: illuminare i fedeli sull'eresia manichea, che stravolge i principi della logica e della morale cristiana. Egli vuole riflettere e far riflettere 'su quei due generi di anime ai quali essi hanno attribuito nature così distinte e particolari per cui, secondo loro, l'uno doveva essere considerato proveniente dalla sostanza stessa di Dio e l'altro invece tale che non poteva avere neppure Dio per autore' (1,1). La conclusione è ovvia: o tutto deriva da Dio o le anime malvagie non sono anime perché prive della vita; o l'anima poggia sulla legge dell'unica natura umana, creata da Dio nell'uomo, oppure è vittima della potenza del Male. L'anima dell'uomo è dunque unica e, con il suo libero arbitrio, può scegliere il bene o il male e quindi diventare buona o cattiva. Ma, con la grazia di Dio, conserva sempre la possibilità di comprendere e di liberarsi dal male. Come non pensare al suo richiamo: 'Siate un cuor solo e un'anima sola in Dio' e all'attuale concezione laica, che stravolge l'identità personale della natura umana in ossequio dell'assoluta e insindacabile libertà dell'uomo?

La strategia di Agostino nella disputa manichea

Per ora taccio del corpo. È dell'anima che mi rammarico, del suo movimento spontaneo e pieno di vita, della sua attività, vita e immortalità. Mi rammarico infine di aver creduto, me misero, che una cosa potesse possedere tutte queste qualità senza doverle alla bontà di Dio; di aver prestato poca attenzione alla loro grandezza. Avrei dovuto meditare su queste cose, riflettervi e sottoporle a loro: avrei fatto vedere quale sia la potenza dell'intelligenza, mostrando che non c'è nulla nell'uomo che possiamo avvicinare alla sua ec-

cellenza. Se questi manichei, seppure erano uomini, mi avessero concesso ciò, avrei domandato loro se vedere con gli occhi equivale a comprendere. Qualora l'avessero escluso, ne avrei tratto subito la conclusione, che l'intelligenza della mente è di gran lunga da anteporre alla vista; poi avrei aggiunto che ciò che percepiamo con un'attività migliore deve necessariamente essere giudicato migliore. Chi non lo concede? Quindi avrei domandato: quest'anima, che dicono malvagia, la percepiamo con gli occhi o la comprendiamo con la mente? Con la mente, avrebbero ammesso. Stabilito questo tra noi, avrei mostrato la conclusione: naturalmente l'anima, così esecrata da loro, era migliore della luce che veneravano, poiché una è conosciuta con l'intelletto della mente, l'altra con il senso del corpo. Negare ciò equivale a cadere nell'assurdità e nell'impudenza: questa luce, che ritengono degna di venerazione, è senz'altro meno nobile dell'anima che invitano a fuggire (3,3).

L'anima in quanto vive, è intelligibile, anche se viziosa

Detto questo, penserete di chiamare sensibili tutte le cose, che percepiamo con i sensi o giudichiamo attraverso loro, mentre chiamerete intelligibili quelle che vediamo con l'illuminazione della mente o escludiamo con essa, come avviene per la malvagità. Non discuterei sulle parole, ma risolverei l'intera questione con una semplice distinzione: far vedere subito agli spiriti, ben consci che le sostanze intelligibili, e non le loro deficienze, sono anteposte dalla divina e incorrotta legge della verità alle sostanze sensibili, sebbene queste deficienze le dobbiamo chiamare alcune intelligibili e altre sensibili. Perciò, chiunque riconosce che sia le luci visibili sia le anime intelligibili sono sostanze, dovrà concedere che le anime sono in

posizione preminente. Quanto alle deficienze dell'uno e dell'altro genere, non è possibile anteporre le une alle altre perché esse, in quanto sono soltanto privazioni, designano il non essere, per cui hanno la medesima forza dappertutto, come le stesse nega-



zioni. Da ciò appare chiaro che la mancanza di vita, che è intelligibile, è un male molto più deplorabile di quello della mancanza della luce sensibile; e la vita percepita con l'intelletto è molto più preziosa della luce che scorgiamo con gli occhi (6,7).

Da dove viene il male?

A questo punto qualcuno chiederà: 'Da dove vengono i peccati, e in generale il male? Se viene dall'uomo, da dove viene l'uomo? Se viene dall'angelo, da dove viene l'angelo'? Quando si dice che vengono da Dio, sebbene lo si dica in modo giusto e vero, tuttavia a quelli meno esperti e meno capaci di guardare fino in fondo le cose nascoste sembra che i mali e i peccati li tengano uniti a Dio come mediante una catena. In tale questione essi ritengono di essere sovrani, come se porre domande equivalga a sapere. Voglia il cielo che fosse così: non si troverebbe nessuno più sapiente di me. Ma non so come spesso, nel discutere, colui che pone una questione difficile ostenta la figura di un grande dottore, mentre per lo più egli stesso, sull'argomento su cui intimorisce, è meno sapiente di colui che intimorisce. Ma a quel tempo, se mi avessero fatto tale obiezione, avrei risposto: 'Vi prego, riconoscete con me ciò che, se nulla può risplendere senza Dio, ancor meno può vivere senza Dio. E così impariamo ciò che voi ignorate come me, cioè da dove viene il male. Noi non conosceremmo le tenebre se fossimo sempre nelle tenebre; mentre la conoscenza della luce non permette che il suo contrario resti sconosciuto. Il sommo bene è ciò rispetto a cui non vi può essere nulla di superiore. Ora il bene è Dio e non può esserci niente di superiore a Dio: Lui dunque è il sommo bene. Perciò cerchiamo di conoscere Dio, così quanto cerchiamo con avidità non resterà più nascosto. Pensate che sia poco la conoscenza di Dio? Quale altra ricompensa ci è promessa all'infuori della vita eterna, che è la conoscenza di Dio? La morte dell'anima è proprio perdere la conoscenza di Dio (8,10).

Definizione della volontà

Non si pecca se non mediante la volontà. Ora, che cosa è la volontà? Ecco la definizione: la volontà è un movimento dell'anima, senza alcuna costrizione, che tende a non perdere una cosa o ad acquisirla. Un solo animo può essere allo stesso tempo costretto e volontario, ma non può insieme non volere e volere una sola e

identica cosa. Allora esaminiamo come chi vuole sia libero da costrizione, anche se pensa di essere costretto. In tal caso perché chi agisce volontariamente, non è costretto; e chi non è costretto, o agisce volontariamente o si astiene dall'agire (10,14)?

Definizione del peccato

Il peccato è la volontà di conservare o acquisire ciò che la giustizia vieta e da cui ci si può liberamente astenere. Infatti, se non c'è libertà, non c'è volontà; quindi non è meritevole di biasimo o di condanna nessuno se vuole ciò che la giustizia non vieta di volere o non fa ciò che non si può fare. Chi dubiterà allora che si pecca ogni volta che si vuole una cosa ingiusta e si è liberi di non volerla? Ne consegue che la vera definizione è questa: il peccato è la volontà di conservare o di acquisire ciò che la giustizia vieta e da cui si è liberi di astenersi (11,15).

Il genere 'anima malvagia' non esiste

Chi consulta i segreti della sua coscienza, cioè l'intimità dell'animo, ove le verità sono più evidenti e sicure, concederà che queste due definizioni della volontà e del peccato sono vere e condannerà senza alcuna esitazione l'intera eresia manichea. Essi dicono che ci sono due generi di anime: uno buono, venuto da Dio senza che sia creato da qualche materia o tratto dal nulla, perché procede dalla sua stessa sostanza; l'altro è malvagio, e in nessuna parte si ricollega a Dio. Quindi sostengono che le anime del primo genere sono il sommo bene e quelle del secondo genere il sommo male; e questi due generi un tempo erano separati, ora invece sono mescolati. Ma, di quale mescolanza si tratta e quale ne è la causa? L'avrei potuto cercare se il genere malvagio di anime avesse avuto qualche volontà, prima di essere mescolato al genere buono. Se infatti ne era privo, era senza peccato e innocente, quindi in nessun modo malvagio. Supponiamo che era malvagio, perché senza volontà. Ma non è una nefandezza molto grande credere che la natura del male è talmente potente da poter cambiare qualche parte di Dio e il sommo bene possa essere corrotto e violato? Se invece aveva la volontà, di certo aveva questo movimento dell'anima, senza che nessuno la costringesse, in vista o di non perdere o di acquisire qualche cosa. Ciò o era buono o era ritenuto buono, altrimenti non avrebbe potuto essere desiderato. Ma nel sommo male, prima della mescolanza su

cui insistono, non ci fu mai alcun bene. Da dove è potuta provenire allora in questo genere di anime o la conoscenza o la congettura del bene (12,16)?

La contraddizione suprema

Non volevano niente di ciò che era in esse e desideravano quel vero bene che era fuori di esse? Bisogna dichiarare che è eccellente e degna di grande lode questa volontà con la quale si desidera il sommo e vero bene. Da dove dunque può venire nel sommo male un movimento d'animo pienamente degno di così grande lode? È per desiderio di nuocere che esse aspiravano al bene? In primo luogo, con questa ragione si ritorna al medesimo punto. Chi infatti vuole nuocere, vuole privare un altro di qualche bene in vista di qualche bene suo proprio. C'era dunque in esse o la conoscenza o la congettura del bene, che in nessun modo dovevano essere nel sommo male. In secondo luogo, quel bene posto fuori di esse e a cui aspiravano per nuocere, dove avevano appreso che esistesse veramente? Se lo avevano colto con l'intelligenza, che cosa di più illustre di tale mente? Che cosa sollecita a grandi sforzi ogni aspirazione al bene, se non il fatto che si conosce il bene sommo e perfetto? Ciò dunque che ora è appena concesso a pochi uomini buoni e giusti, questo puro male allora lo avrebbe potuto avere senza che nessun bene lo aiutasse? Ma se queste anime governavano i corpi e ciò lo vedevano con i propri occhi, quali lingue, cuori e ingegni sono sufficienti per lodare e celebrare questi occhi, ai quali appena possono essere paragonate le menti dei giusti? Quanti beni troviamo nel sommo male! Se infatti vedere Dio è un male, Dio non è il bene; ma Dio è il bene, perciò è un bene vedere Dio e io non so che cosa si possa paragonare a questo bene. Inoltre, poiché vedere è un bene, come è possibile che poter vedere sia un male? Perciò, qualunque cosa ha fatto sì che questi occhi o queste menti potessero vedere la divina sostanza, ha fatto un bene grande e degno di ineffabile lode. Se poi ciò non è stato fatto, ma era tale per se stesso ed eternamente, sarà difficile trovare qualcosa di migliore di questo male (12,16).

Dio: da che parte sta?

Per stabilire che quelle anime non hanno alcuna cosa degna di lode, che invece, in base ai loro argomenti, dovrebbero avere, domando: Dio ne condanna alcune o nessuna? Se nessuna, non c'è

nessun giudizio dei meriti e nessuna provvidenza e il mondo è governato dal caso anziché dalla ragione, o piuttosto non è governato, perché il governo non si può affidare al caso. Ora, se per tutti i fedeli di qualsiasi concezione religiosa è una nefandezza credere ciò, resta che o alcune anime sono condannate oppure non c'è alcun peccato. Ma se non c'è alcun peccato, non c'è neppure alcun male, affermazione questa che, se proferita da costoro, avrebbe distrutto la loro eresia con un solo colpo. Convengo dunque con loro che alcune anime sono condannate dalla legge e dal giudizio divino. Ma, se sono buone, questa che giustizia è? Se sono malvagie, lo sono per natura o per volontà? Se le anime in alcun modo possono essere malvagie per natura, da dove lo apprendiamo? Dalle precedenti definizioni di volontà e di peccato. Perché dire che le anime sono malvagie e non hanno commesso alcun peccato è dire cose folli; invece, dire che hanno peccato senza volontà è una grande stravaganza; infine, ritenere uno colpevole di peccato perché non ha fatto ciò che non poteva fare è un comportamento sommamente iniquo e dissennato. Perciò quelle anime qualunque cosa facciano, se la fanno per natura e non per volontà libera; se infine non dispongono del potere di astenersi dal loro operare, non possiamo sostenere che hanno peccato. Tutti riconoscono che le anime malvagie sono giustamente condannate e quelle senza colpa sono ingiustamente condannate; quindi si ammette che quelle che peccano sono malvagie. Invece le anime di cui essi parlano non peccano. Non esiste perciò il genere strano delle anime malvagie, introdotto dai manichei (12,17).

Le anime sono buone per natura

Esaminiamo il genere delle anime buone, che essi lodano tanto da dire che sono la sostanza stessa di Dio. Quanto sarebbe meglio invece che ciascuno conosca il proprio ordine e merito, e non si gonfi di sacrilega superbia, così che, quando si sente esposto a tanti mutamenti, crede di essere la sostanza di quel sommo bene che la pia ragione riconosce e insegna come immutabile! Ecco, essendo manifesto che le anime non peccano se non sono come non possono essere, da qui appare evidente ormai che quelle anime non meglio identificate introdotte dai manichei in nessun modo peccano ed esse pertanto non esistono affatto. Poiché concedono che esistono i peccati, resta che essi non trovano a chi imputarli, se non al genere buono e alla sostanza di Dio. Ma su ciò sono incalzati dalla dottrina cristiana; infatti non hanno mai negato che il perdono dei peccati è

concesso a chiunque si sia convertito a Dio; e non hanno mai detto - come in molti altri casi -, che ciò sia stato introdotto nelle Sacre Scritture da qualche falsificatore. A queste anime dunque i peccati sono rimessi? Quanto a quelle dell'altro genere, quelle malvagie, se possono diventare anche buone, esse possono possedere con Cristo il regno di Dio. Ma poiché questo lo escludono, e non hanno un altro genere di anime, se non quelle che presentano come provenienti dalla sostanza divina, sono costretti a riconoscere che non solo anche queste commettono peccato, ma anzi che esse sono le uniche a commetterlo. Io non mi oppongo all'opinione che siano le uniche a peccare; tuttavia peccano. Ma allora vi sono costrette dalla mescolanza del male? Se vi sono costrette al punto che non hanno alcun potere di resistere, non peccano. Se invece è in loro potere di resistere e vi acconsentono di propria volontà, perché ci sono tanti beni nel sommo male, perché questo male nel sommo bene? Questo è quanto dobbiamo trovare nella loro dottrina, a meno che non esista né quel male che introducono per ipotesi, né questo sommo bene che sconvolgono per superstizione (12,18).

La deliberazione esclude la dottrina delle due anime

Ma se fossi riuscito a mostrare che, intorno a questi due generi di anime, essi farneticano ed errano, o di certo io stesso l'avesi appreso, quale altra ragione avrebbe potuto esserci perché mi sembrasse ancora opportuno ascoltarli o consultarli su qualche argomento? Forse per apprendere che l'esistenza di due generi di anime è dimostrato dal fatto che, nel deliberare, l'assenso ora si inclina verso la parte malvagia ora verso la parte buona? Ma perché questo non è piuttosto il segno che c'è una sola anima, la quale con la sua libera volontà può portarsi di qua e di là, ritirarsi da una parte e dall'altra? Quando ciò mi capita, infatti, percepisco di essere uno soltanto, io che considero l'una e l'altra cosa, che scelgo l'una o l'altra cosa. Ma per lo più l'una cosa ci piace, l'altra è conveniente, per cui noi, posti in mezzo, siamo indecisi. Né c'è da meravigliarsi; infatti ora siamo costituiti in modo che possiamo essere, in ragione del corpo, influenzati dal piacere e, in ragione dello spirito, dall'onestà. Per quale motivo, a questo proposito, non sono costretto ad ammettere due anime? È perché possiamo comprendere meglio e in modo più spedito che ci sono due generi di cose buone, dei quali tuttavia né l'uno né l'altro è estraneo al Dio creatore, e che solleticano una sola anima da diverse parti, da quella inferiore e da quella

superiore o, potendoci esprimere più correttamente, dalla sua parte esteriore e interiore. Questi sono i due generi di realtà sensibili e intelligibili, che più volentieri e in modo più familiare noi chiamiamo cose carnali e spirituali. Capita che, quando ci sforziamo di tendere verso le cose migliori, la consuetudine con il corpo e i nostri peccati si mettano in guerra con noi e comincino a farci difficoltà. Per questo, molti sciocchi con una stupidissima superstizione suppongono che esista un altro genere di anime che non proviene da Dio (13,19).

Anche la necessità di pentirsi esclude la dottrina delle due anime

Parlerò ora della penitenza. Tutti riconoscono che è utile pentirsi del peccato. Ebbene, su questo argomento vale sia la Scrittura sia la voce della natura. Un uomo può dire che non pecca; ma nessuno, per rozzo che sia, oserà negare che, se ha peccato, si deve pentire. Stando così le cose, chiedo a quale dei due generi di anime spetti di pentirsi del peccato. So che non può spettare né a quello che non può fare il male né a quello che non può fare il bene. Perciò, per servirmi delle loro parole, se si pente del peccato l'anima delle tenebre, essa non proviene dalla sostanza del male supremo; se si pente del peccato l'anima della luce, essa non proviene dalla sostanza del sommo bene. Infatti la disposizione efficace a pentirsi è quella per cui il penitente dichiara che ha fatto il male e avrebbe potuto fare il bene. In che modo dunque da me non proviene niente di male, se ho agito male? Come potrò pentirmi giustamente, se non ho fatto niente di male? D'altra parte, in che modo non proviene niente di bene da me in cui è presente la buona volontà? O come mi pentirò giustamente, se la buona volontà non è in me presente (14, 22)?

Agostino prega per gli amici che ne hanno condiviso gli errori

Grande e onnipotente Dio! Dio di somma bontà, che devo credere e comprendere come inviolabile e immutabile, unità trina che la Chiesa cattolica venera, ti prego umilmente, avendo sperimentato in me la tua misericordia, di non permettere che gli uomini con cui fin dall'infanzia fui in perfetto accordo in ogni occasione di vita in comune, dissentano da me intorno al culto a te dovuto. Vedo che in questa sede si vuole soprattutto sapere come allora difendevo le Scritture contestate dai Manichei, o come provo ora che possono essere difese. Dio mi aiuterà a realizzare questo proposito in altri scritti (15,24).

DELLA REFEZIONE SPIRITUALE E CORPORALE

BREVE ESPOSIZIONE SOPRA LA REGOLA DI S. AGOSTINO DEL VENERABILE P. GIOVANNI NICOLUCCI

P. GABRIELE FERLISI, OAD

La mensa è considerata comunemente come un osservatorio privilegiato per capire l'animo e lo stile di una persona o di un gruppo. Il modo infatti di sedere a mensa, di mangiare, di dialogare, di confrontarsi non è un fatto indifferente e banale ma è molto espressivo del livello di buona educazione e di carica umana e spirituale raggiunto dalle persone. Attorno alla mensa si maturano grandi progetti o si consumano pericolosi tradimenti o ancora si subiscono pesanti relazioni, si scorgono le persone sincere e quelle ipocrite e false. Così fu la mensa dell'ultima Cena di Gesù con i suoi apostoli, o la mensa della parabola evangelica di Matteo (22,1-14) dove il re, avendo scorto un uomo che non indossava la veste nuziale, lo cacciò via dalla sala nuziale. E così è la mensa di ogni famiglia e di ogni comunità religiosa, luogo di calore familiare e termometro di verifica del senso di comunione e di lealtà tra i familiari e tra i religiosi. Proprio per questo si assegna alla mensa tanta importanza e si prescrivono precise regole di comportamento.

Anche S. Agostino inserisce nella Regola un capitolo, il quarto, sulla refezione, dove prescrive la frugalità, la lettura di un buon libro e un comportamento rispettoso di buona educazione e di carità.

Mensa comune, lettura spirituale

L'uso di leggere durante la mensa non fu introdotto da S. Agostino, ma era praticato da molto tempo prima, dai monaci d'Egitto e

della Cappadocia. I motivi di questa usanza – riferisce il Venerabile P. Giovanni che cita Giovanni Cassiano nelle *Instituzioni* – erano per proibire i vani ragionamenti, fuggire le dannose contese, apprendere l'esercizio spirituale. Quindi S. Agostino non fece altro che codificare quest'uso nella Regola: «Quando andate a mensa, ascoltate senza tumulto e senza contendere, quello che vi si legge secondo la consuetudine, finché non vi alzate». Egli però adduce una nuova e più importante motivazione: «affinché non solamente la bocca, ma anche le orecchie desiderino di pascersi della Parola di Dio». Dicendo “finché non vi alzate”, «vi intende – sottolinea il Venerabile – che la lezione deve essere continua in tutta la mensa, cioè per tutto quel tempo che i frati stanno a mensa».

Qui però è bene ricordare quanto scrive da testimone oculare S. Possidio, primo biografo di S. Agostino: a Ippona, alla mensa del monastero dei chierici, cioè dell'episcopio, dove i commensali spesso erano vescovi di passaggio venuti appositamente per incontrarsi con Agostino, l'usanza era di dialogare, oltre che di leggere, sempre nel rispetto dello stesso principio di buona educazione e di carità fraterna che bandisce ogni tipo di mormorazione: «[Agostino] fu sempre molto ospitale. E durante il pranzo aveva più cara la lettura o la discussione che non il mangiare e il bere. Contro quella pessima abitudine degli uomini teneva qui questa iscrizione:

*“Chi ama calunniare gli assenti,
sappia di non esser degno di questa mensa”.*

Ammoniva così ogni invitato ad astenersi da chiacchiere superflue e dannose. Una volta che alcuni vescovi che gli erano molto amici si erano dimenticati della scritta e parlavano in maniera contraria ad essa, Agostino indignato li riprese aspramente, dicendo che o quei versi dovevano essere cancellati dalla mensa o che egli si sarebbe alzato in mezzo al pranzo e se ne sarebbe andato in camera sua» (Vita di Agostino, 22,6-7).

Mensa comune, non mense particolari

È interessante l'osservazione del Venerabile sull'uso singolare che Agostino fa della parola “mensa” e non “mense”. Egli infatti vede la mensa come espressione della “comunione del vivere”: «dicendo “alla mensa” e non alle mense accenna la mensa dover essere essere commune, altrimenti la lezione non avrebbe luogo. Per le quali parole sono escluse le mense particolari, che si fanno in alcuni monasteri disordinati».

Mensa comune, uguaglianza intelligente

Un altro importante particolare che S. Agostino presenta in questo capitolo – e che il Venerabile sottolinea – riguarda il trattamento a mensa. Il Santo condanna come contrarie allo spirito della mortificazione e alla serenità della vita fraterna le preferenze nel trattamento del cibo e, in genere, del vestito o di altre cose di uso comune. Per Agostino i monasteri sono chiamati ad essere modelli di piccola Chiesa, luoghi dove si sperimenta la vera democrazia e la più perfetta uguaglianza fra le classi sociali, che a quel tempo erano molto marcate, ma lo sono anche oggi. Ricchi e poveri, uomini provenienti dalla vita agiata o dalla vita povera, eruditi o illetterati, di continenti diversi, in monastero sono semplicemente fratelli e amici che devono essere trattati con uguale stima e dignità, senza particolarismi.

L'uguaglianza però non deve mai essere intesa come appiattimento; né la comunione come massificazione, perché i frati in monastero non sono, non devono essere, un mucchio di individui, ma una comunità di persone. Si potrebbe dire che l'uguaglianza, per essere vera, deve essere disuguale, ossia deve rispettare le diversità delle persone, essere attenta ai bisogni di ciascuno. Per questo S. Agostino, uomo di grande equilibrio, scrive: *«Se alcuni vengono trattati con qualche riguardo nel vitto perché più delicati per il precedente tenore di vita, ciò non deve recare fastidio né sembrare ingiusto a quegli altri che un differente tenore ha reso più forti. Né – aggiunge con grande saggezza – devono crederli più fortunati perché mangiano quel che non mangiano essi; debbono anzi rallegrarsi con se stessi per essere capaci di maggiore frugalità»*. La stessa cosa vale per quanto riguarda gli abiti, letti, coperte: queste cose devono essere date non per onore, ma per andare incontro al bisogno di ciascuno, per tolleranza della sua fragilità e della fatica sostenuta nel passaggio da uno stato di agiatezza ad uno di povertà.

Mensa comune: commensali umili e sinceri

Inoltre, nel suo buon senso e spiccato equilibrio di governo, Agostino mette in guardia dal serio pericolo presente anche nei monasteri dove serpeggiano l'invidia e l'ipocrisia: brutti sentimenti che causano *«quel disordine detestabile per cui in monastero i ricchi si mortificano quanto più possono, mentre i poveri si fanno schizzinosi»*.

Commenta il Venerabile citando Ugo di S. Vittore: «È veramente cosa molto detestabile dice Ugone, che il povero diventi delicato, cioè attenda alle delizie, alle morbidezze, agli agi, dove il ricco, e il nobile si affaticano si mortificano con astinenze ed asprezze; quello serve al ventre mentre questo allo spirito; quello per la spaziosa e ampia via, se ne va all'eterna pena, questo per la stretta ed angusta via all'eterna gloria. È cosa veramente degna di pianto, vedere questo detestabile disordine, che quelli che nel secolo sono stati nobili e delicati, nel *monasterio poi vivono in grande strettezza, ed abiezione, e quelli che sono stati nel mondo abbietti, e poveri, cerchino nel monasterio delizie, e preminenze*».

Mensa comune, commensali veri poveri, non ipocriti

Prosegue il Venerabile stigmatizzando il comportamento ambiguo di questi "poveri" che in convento pretendono un trattamento da baroni: *«Questa non è la vera povertà, ma un'ipocrisia di questi tali, poiché entrano nella Religione con finte intenzioni per vivere deliziosamente. Beati sono i poveri di spirito ma non quelli che fingono essere poveri (dice Sant'Agostino in un sermone ai fratelli) questo fanno gli ipocriti i quali predicano di fuori la povertà agli altri ma non vogliono patire disagio alcuno. E perché quelli, essendo al secolo, erano tanto poveri che non potevano provvedere alle proprie necessità, si tengono felici solamente per aver trovato il modo di vivere, e di vestirsi, che non avevano potuto avere al secolo. Di qua nasce questo detestabile disordine, che tanto biasima qui il Nostro Maestro che i poveri diventano delicati nel monasterio, dove i ricchi si avvezzano alla fatica... Veri poveri sono quelli che abbracciano la santa povertà della Religione semplicemente, e solamente per amor di Dio, e in essa divengono ogni giorno più perfetti, e in questo modo combattono valorosamente contro tutti gli insulti delle tentazioni, perseverano costantemente sino alla fine*».

Mensa del refettorio - Mensa dell'altare

Le riflessioni potrebbero continuare mettendo a confronto il richiamo reciproco della mensa del refettorio con la mensa eucaristica dell'altare. Fu infatti nel contesto della Cena pasquale, mentre erano seduti attorno alla mensa, che Gesù istituì l'Eucaristia. Ma su questo non c'è riferimento esplicito nella Regola.

SINODO IN CONVENTO

P. ANGELO GRANDE, OAD

Sinodo, come ci viene ricordato, significa “camminare –o meglio – fare strada assieme”. Il termine circola nelle comunità ecclesiali perché fra tre anni si terrà a Roma una riunione o congresso di vescovi in stile “sinodo”; un incontro cioè di analisi, di progettazione, di proposta per individuare con maggiore coerenza il cammino della Chiesa nella società contemporanea.

I sinodi, celebrati fin dall’antichità in varie regioni ed ancor oggi nelle diocesi, hanno finalità simile a quella dei concili seppure, dato il numero e la qualifica dei partecipanti, non godono di pari autorità ed autorevolezza.

Ma il sinodo che, secondo la prassi instaurata dal S. Paolo VI, si terrà a Roma nell’anno santo del 2025 e vedrà la partecipazione di rappresentanti dei vescovi - e non solo- del mondo intero.

La novità di metodo, caldeggiata e voluta da papa Francesco, per il prossimo sinodo consiste nel fatto che tutte le diocesi, in modo capillare, con la più ampia partecipazione possibile, dovranno contribuire a “mettere carne al fuoco” e a fornire “ricette” per la sua più adeguata “cottura”. Riuscire a coinvolgere - in tale processo - parrocchiani e persone, le quali hanno dimenticato da tempo il profumo dell’incenso e il fumo delle candele, è già lavoro da sinodo.

E il “Sinodo in Convento”?

Non mancheranno certo frati che parteciperanno ai vari gruppi diocesani di lavoro e di studio, ma il titolo del presente intervento intende invitare le comunità religiose ad incrementare, e a riscoprire al loro interno, il “metodo sinodale” essenziale anche per la loro forma di vita.

Chi ha una certa familiarità con le persone consacrate, uomini o donne, conosce quanto la celebrazione di un “capitolo” influenzi la loro attività personale e collettiva. Gli istituti religiosi celebrano regolarmente, secondo la scadenza fissata dai propri statuti, il capito-



NON SI CAMMINA SOLI:

né in pianura,

né in salita,

né in discesa!

lo generale, quello provinciale o zonale, e quello locale. Si tratta in definitiva di particolari sinodi chiamati a sottoporre a diligente TAC: esame, programmazione, ed eventuale cambiamento di rotta per i singoli membri dell'istituto e le varie attività ed opere. Ai capitoli prendono parte quanti ricoprono particolari uffici ed incarichi e, in numero non inferiore, gli eletti dalla base.

Ma c'è un altro "sinodo-capitolo" non meno importante e risolutivo. Parlo di quello che ogni comunità, anche la più piccola numericamente, è tenuta a celebrare ad intervalli ben precisi. Un consiglio di famiglia, non solo di amministrazione; una occasione per comunicare, condividere, richiamare, sostenere, chiarire, discutere riparare e riconciliare. Una iniezione di grazia, non sempre indolore, ma quanto mai necessaria per poter "camminare - o meglio - fare strada insieme". Non si cammina soli: né in pianura, né in salita, né in discesa!

UN INNESTO AGOSTINIANO

P. LUIGI KERSCHBAMER, OAD

Quando alla Madonnetta, da giovane fraterno, accompagnavo i visitatori del Santuario della Madonnetta sul terrazzo, il panorama del Porto di Genova che ci si presentava dalle alture del Righi era da mozzafiato.

E proprio alle spalle del Santuario c'era il monastero delle Suore Terziarie Agostiniane Scalze, fondate dal Ven. P. Carlo Giacinto per pregare e fare penitenza per la conversione dei peccatori. Mi facevano impressione le finestre nascoste dalle ardesie – oggi non più – proprio perché le suore potessero, in spirito di sacrificio, non godere di quella vista mozzafiato, ma guardare solo in alto, in contemplazione, pensando al destino di tutti coloro che vi credono.

Quando sono arrivato alla Madonnetta le suore erano 21, quando sono partito per il noviziato per la Sicilia, nel 1964, erano 18; quando sono ritornato, dopo due anni, erano 16, poi 14, poi 10, poi 6, più tardi, un'altra Congregazione era subentrata per disposizione della Diocesi di Genova. Ricordo che era stato fatto il tentativo di interscambio di suore con la comunità agostiniana di Trapani (= anche la statua della Madonnetta venne da Trapani, nel XVI secolo).

Le Suore Agostiniane Scalze sembravano finite. Ma nel terzo centenario della Morte di P. Carlo Giacinto, fondatore del Santuario e fondatore delle Suore ha fatto il miracolo: Suor Serafina Mazza, appunto delle Suore Agostiniane Scalze di Trapani mi ha delegato ad ammettere alla loro comunità alcuni nuovi membri: il giorno 10 di settembre, in cui l'Ordine agostiniano celebra la festa di S. Nicola da Tolentino, una novizia, Anabelle, e tre ragazze universitarie, come aspiranti, sono state ammesse alla Comunità agostiniana che in lingua inglese porta questa sigla "DAS" = Discalced Augustinians Sisters.

Tutto questo dove? Nell'isola di Cebu, nelle Filippine, in località Pinamungajan, lontana dalla città di Cebu un centinaio di km, dalla parte ovest dell'isola. Una delle strade per raggiungere la località attraversa la montagna salendo e scendendo varie colline. Per gli sprovvisti come me, meno male che lungo la strada, per i momenti di emergenza, vendono la benzina nelle bottiglie di Coca Cola, logicamente ad un prezzo

maggiorato. P. Marlon Apat, giovane confratello è l'incaricato della formazione e dell'assistenza spirituale della piccola comunità che si perde nel verde dell'isola, come pure delle comunità cristiane dei dintorni che vivono un risveglio di fede e di entusiasmo cristiano proprio per la presenza delle suore e del lavoro di un sacerdote, con tutto l'appoggio del parroco. La casa, se la si chiamasse convento gli altri conventi si offenderebbero, è un'abitazione semplice, si potrebbe dire quasi provvisoria, vicino alla cappella della borgata, in completa sintonia con le altre case della regione, in umiltà, e per chi viene da fuori, c'è anche la tentazione di dire, in povertà.

Ci sono tutte le premesse per un futuro, collegato al passato: semplicità, umiltà, preghiera, vita comune, gioia dello stare insieme, servizio a chi si trova in necessità, catechesi, evangelizzazione della gioventù, costruzione di comunità. Il P. Carlo Giacinto, dopo trecento anni, è redivivo.

Se poi la divisa, l'abito, oltre la classica cintura agostiniana, con il Rosario è del colore blue, che è il colore mariano per eccellenza, può darsi che sia perché la cappella delle suore fondate dal P. Giacinto era dedicata alla Immacolata Concezione di Maria Santissima.



Per completare il quadro posso aggiungere che ci sono anche altre religiose agostiniane: le OSSA, Suore Oblate di Sant'Agostino della Madonna della Fiducia, aggregate all'OAD. Poi ci sono le Suore Agostiniane di clausura; a queste dobbiamo la nostra presenza nelle Filippine, perché sono state loro, appena arrivate da Roma, ad inviare al nostro Ordine in Italia i primi due candidati, oggi P. Libby Daños e P. Crisologo Suan. Sono anche presenti le Suore Agostiniane Recolette, (AR) fondate a Manila nel 1725 nelle Filippine da due sorelle di sangue, discendenti da una nobile famiglia spagnola, Dionisia e Cecilia Rosa Talangpaz. Altre due sorelle Rita e Rosa Barcelos, questa volta in Spagna, nel 1883, hanno fondato una congregazione che si è poi sviluppata nelle Filippine col nome di Suore Agostiniane della Madonna di Consolazione (ASOLC). Vi sono anche le Agostiniane Serve di Gesù e Maria, le Agostiniane di Gesù Bambino, le Agostiniane della SS.ma Trinità, le Agostiniane di Clausura dipendenti dalla federazione d'Italia. Ve ne saranno certamente altre, "un cuor solo e un'anima sola in Dio" (Regola di S. Agostino) tra le oltre 500 congregazioni femminili presenti nelle Filippine.

COSA OFFRE A NOI AGOSTINIANI SCALZI “FRATELLI TUTTI”

P. DORIANO CETERONI, OAD

Ad una lettura attenta dell'Enciclica di Papa Francesco "Fratelli tutti" ci si rende conto che essa offre anche al nostro Ordine ricchezze da esplorare. Nella sua visione e respiro universali, manifesta le preoccupazioni del Papa per la situazione dell'umanità sempre più disuguale perché estremamente egocentrica a tutti i livelli e, per questo, sempre più divisa e poco equa. Oltre ad una profonda e dettagliata diagnosi delle ombre della crisi mondiale attuale, il Papa sa offrire piste di soluzione, indicando e fomentando il cammino della fratellanza universale e dell'amicizia sociale.



In molti passaggi mi sono sentito direttamente interpellato come religioso agostiniano scalzo che fa della vita di comunione e della fraternità un suo tratto specifico. Ho riflettuto un po' sull'analisi che egli fa dei mali della società ma, sono rimasto sorpreso soprattutto dalla sagacia e dalla profondità con cui sa proporre vie di uscita. Ho sentito anche la convergenza con alcune riflessioni che mi accompagnano da alcuni anni, a riguardo del cammino che il nostro Ordine è chiamato a percorrere per il fatto di vivere al suo interno, già da tempo, la realtà della multiethnicità e multiculturalità.

Al n. 100 appare chiaro l'appello a saper coniugare l'unità nella diversità per costruire la comunione e ad esprimere la fraternità nella molteplicità di culture, di lingue, di sensibilità e di espressioni religiose differenti: "C'è un modello di globalizzazione che «mira consapevolmente a una uniformità unidimensionale e cerca di eliminare tutte le differenze e le tradizioni in una superficiale ricerca di unità (...) Se una globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, questa globalizzazione distrugge le peculiarità di ogni persona e di ciascun popolo» (Disc. A Filadelfia 26.09.2015). Questo falso sogno universalistico finisce per privare il mondo della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e in definitiva della sua umanità. Perché «il futuro non è "monocromatico", ma, se ne abbiamo il coraggio, è possibile guardarlo nella varietà e diversità degli apporti che ciascuno può dare. Quanto ha bisogno la nostra famiglia umana di imparare a vivere insieme in armonia e pace senza che dobbiamo essere tutti uguali» (Disc. Ai giovani a Tokio 25.09.2019)".

La nostra internazionalità come Agostiniani Scalzi non ha fatto parte di un progetto strategicamente studiato a tavolino nei suoi dettagli e messo in atto dall'Ordine per una "conquista" del mondo. Le cose si sono mosse diversamente e molto lentamente. Certamente il tutto ha avuto il suo inizio e la sua motivazione ispiratrice nell'azione dello Spirito Santo che ha spinto alcuni religiosi italiani di tre diverse Provincie a mettersi a disposizione per promuovere quel movimento missionario, fatto proprio e sancito dall'autorità competente, che ci ha portati nel 1948 in Brasile, nel 1994 nelle Filippine, e da lì, successivamente, in Indonesia, in Vietnam, nel 2007 in Paraguay; nel 2008 in Camerun e dalla fine del 2018 anche in India. Il movimento missionario ha avuto e continua ad avere l'unico obiettivo dell'evangelizzazione e dell'adesione dei popoli a Cristo e alla sua proposta di pienezza di vita. L'unica globalizzazione che ri-

cerca è quella della promozione di una nuova civiltà, la civiltà dell'amore che sconfigge quella dell'indifferenza.

Da diversi anni si sta verificando nel nostro Ordine il fenomeno del ritorno, ossia, di religiosi che dalle aree geografiche citate vengono ad integrare le comunità della Provincia delle Filippine e in special modo quelle d'Italia, per il perdurare della crisi vocazionale europea. In effetti la prospettiva di nuove vocazioni fu uno dei momenti che all'epoca ispirarono il movimento missionario di andata dall'Italia verso il Brasile, le Filippine e ed il Camerun.

Al n. 106 troviamo: "C'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza. Se ciascuno vale tanto, bisogna dire con chiarezza e fermezza che «il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità» (EG, 190).

Questo testo mette in luce la preoccupazione di Papa Francesco su una globalizzazione intesa come tentativo di pianificare, livellare ed eliminare le differenze tra i popoli. Egli non solo afferma l'accettazione della diversità, ma ne spiega la sua necessità.

Ho percepito in queste parole una indicazione di comprensione e direzione dell'attuale momento che il nostro Ordine sta attraversando, con le sue perplessità che a volte ne offuscano le preziosità: dall'individualismo, teoricamente da tutti rifiutato, al dialogo e all'incontro da tutti voluto.

I movimenti che possiamo chiamare di "andata e ritorno", infatti, non sono avvenuti senza sforzo, né senza tensioni, sfide e difficoltà di ogni tipo, da parte di tutti. Bisogna onestamente riconoscere che ne è valsa la pena, perché è certo che siamo quelli che siamo grazie a questi coraggiosi movimenti. Oggi la internazionalità fa parte es-



senziale della maggioranza delle nostre comunità religiose tenendo presente che lo stesso fenomeno ha caratterizzato quasi tutti gli Istituti religiosi maschili e femminili. Con le debite differenze, esso fa parte della stessa società attuale; questo non dovrebbe meravigliare nessuno perché Ordine, Chiesa e società sono formati dall'insieme di tutti gli esseri umani. Chiamiamo questo fenomeno "globalizzazione". Stiamo toccando con mano il significato concreto della parola "cattolicità"



della Chiesa, mai negata e sempre proclamata nel Credo. Il Papa sorprende al voler far capire che non è sufficiente l'atteggiamento di accettazione della diversità, ma addirittura della sua necessità.

Al n. 103 così si esprime il Papa: "La fraternità ha qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza. Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere. Questo non esaurisce affatto la ricchezza della libertà, che è orientata soprattutto all'amore".

Non possiamo negare che lo Spirito che ha ispirato e sostenuto alcuni religiosi ad uscire dalle Province di origine per recarsi in altre, ci stia chiedendo atteggiamenti coraggiosi, come certamente il metterci in ascolto reciprocamente, perché tutti abbiamo da imparare gli uni dagli altri, disarmati da preconcetti e liberi dai nocivi complessi di inferiorità o di superiorità.

Questa nuova configurazione multiculturale è sicuramente un segno dei tempi, un segno dello Spirito, che ci obbliga ad allargare le dimensioni del nostro cuore fino a farlo diventare realmente cattolico ed universale come quello della Chiesa. Dilatare il cuore è l'ascesi che oggi ci richiede la storia, protesi verso l'aspirazione agostiniana di divenire un cuor solo e un'anima sola in Dio.

105. "L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di

generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune”.

Sono convinto che non ci sia altra alternativa: o guardare al presente con tutte le sue sfide e provocazioni come invito preciso di Dio a crescere nella capacità di accoglierci, comprenderci, perdonarci, in una parola a volerci bene, ad amare la patria altrui come la propria per arricchirci, vivere, lavorare insieme ed essere efficaci in qualsiasi campo pastorale, o costretti a passare la vita intera a lamentarci per quanto accade, bloccati ed incapaci di fare passi in avanti. La percezione dei limiti deve farci scaltri nello scoprire in essi delle opportunità. È forse questo il momento di comprendere la profondità e verità delle parole della Lettera a Diogneto, che cerca di spiegare all'Imperatore dell'epoca chi sono e come vivono i cristiani. Un'affermazione della Lettera a Diogneto mi ha sempre accompagnato nella vita: “Ogni patria per loro è terra straniera ed ogni terra straniera è per loro patria”.



L'INDIVIDUALISMO

**non ci rende più liberi,
più uguali, più fratelli.**

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

14-20 settembre

Si è tenuto nel Convento S. Lorenzo Martire di Acquaviva Picena (AP) il primo Consiglio della Provincia d'Italia, dopo la celebrazione del VII Capitolo provinciale, che ha provveduto alla formazione delle 13 case che la compongono (12 in Italia ed 1 a Bafut, in Camerun).

27 settembre-1° ottobre

Nel riposante e gradevole ambiente della comunità di Santa Maria Nuova, a S. Gregorio da Sassola (RM), P. Harold Toledano ha guidato il corso di Esercizi spirituali annuali per i professi dello Studentato Internazionale Fra Luigi Chmel di Roma. Non è mancata la visita al Santuario della Madonna di Fatima di S. Vittorino (RM). Mentre i 4 nuovi arrivati a Roma dalla Provincia delle Filippine (3 indonesiani ed 1 vietnamita) hanno concluso, il 2 ottobre scorso, il corso di lingua italiana alla Pontificia Università Gregoriana, dove il 4 ottobre è iniziato l'anno accademico 2021-2022.



3 ottobre

La comunità ha festeggiato i 50 della Parrocchia São Francisco de Assis di Salgado Filho (PR), in Brasile. La solenne concelebrazione eucaristica è stata presieduta da Mons. Edgar Xavier Ertl SAC, vescovo della Diocesi di Palmas e Francisco Beltrão (PR), nel nuovo tempio ristrutturato sotto la coordinazione dei nostri confratelli P. Mikael Mezzomo, Parroco e P. Jurandir de Freitas Silveira, Vicario parrocchiale.



15 ottobre



Dentro il programma delle manifestazioni previste in occasione del IV Centenario della morte del Venerabile P. Giovanni da S. Guglielmo (1621-2021), preparato dal Comitato creato dal Vescovo Emerito di Grosseto Mons. Rodolfo Cetoloni, si è tenuta, nel Polo Universitario Grossetano, una conferenza, sul tema "Storia e spiritualità di P. Giovanni nella Maremma del 1600". Sono intervenuti: il Prof. Roberto Farinelli (Università di Siena), che ha presentato il contesto storico-sociale-geografico in cui visse il Venerabile confratello e P. Gabriele Ferlisi, che ha presentato il contesto spirituale cui P. Giovanni ha dato il suo personalissimo contributo. L'incontro è stato coordinato da P. Carlo Moro, Vicario generale e membro del Comitato.

17 ottobre



Nella Cappella del seminario St. Rita di Bafut, in Camerun, dedicata a Mons. Luigi Angelini, sacerdote nostro amico e benefattore, si è svolto il rito della vestizione religiosa di tre postulanti OAD della Provincia d'Italia, presieduto da P. Jose Erwin HINDANG, Priore della comunità. Hanno dato così inizio all'anno di noviziato: 1. Remy Akongwi NFORBI, di S. Pio di Pietrelcina; 2. Etienne Ofon MENDI, della Santa Trinità; 3. John Anthony Chukwunonso AKUKWENZE, di S. Giovanni della Croce.

23 ottobre

Dopo un lungo lockdown, i postulanti hanno potuto finalmente far ritorno dalle loro famiglie dove erano in vacanza, alla comunità religiosa di Ho Chi Minh, in Vietnam. Così, anche se con ritardo, sabato



23 ottobre 2021 è stato celebrato il rito della Vestizione dell'abito religioso del nostro Ordine, presieduto da P. John Ronilo Biton. Hanno quindi iniziato il loro anno di noviziato: 1. Anthony A Bảo - Fra Martin Bảo of St. Benedict; 2. Anthony Hoàng Như Hậu - Fra Anthony Hậu of Our Lady of Consolation; 3. Joseph Hoàng Văn Cẩm - Fra Jerome Cẩm of Our Lady of the Immaculate Conception; 4. Joseph Lê Bá Mãn - Fra Matthew Mãn of the Divine Mercy; 5. Joseph Mai Văn Đệ - Fra Thomas Đệ of Our Mother of Perpetual Help; 6. Joseph Nguyễn Văn Oánh - Fra Abraham Oánh of St. Therese of the Child Jesus; 7. Joseph Phạm Quốc Trí - Fra Gregory Trí of Our Lady of La Vang; 8. Joseph Trần Văn Thắng - Fra Bonaveture Thắng of St. Teresa of Avila; 9. Peter Nguyễn Văn Sáng - Fra Bernard Sáng of St. Joseph.

23-24 ottobre

La Giornata Missionaria Mondiale del 2021 ha avuto per tema: «*Non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (At 4,20). Nell'occasione, il Priore generale P. Dorian Ceteroni, come altre volte in passato, è stato invitato da Don Valeriano Porto, Parroco di Capodarco di Fermo (FM), suo paese natale per un fine settimana di sensibilizzazione missionaria



vocazionale. Il sabato mattina, P. Dorian è partito alla volta delle Marche, insieme a sei professi dello Studentato Internazionale Fra Luigi Chmel di Roma. Fra Adan e Fra John sono rimasti nella nostra comunità di Acquaviva Picena (AP); Fra Milciades e Fra Vu in quella di Fermo (FM), mentre Fra Jean e Fra Jacob lo hanno accompagnato a Capodarco. Le tre comunità hanno ricevuto la loro efficace testimonianza di missionarietà e si sono mostrate sensibili alle loro necessità.

24 ottobre

Nella nostra Chiesa di S. Agostino degli Scalzi, a Napoli, una delle sedi più antiche dell'Ordine, P. Dennis Duene Ruiz, Definitore e Postulatore generale, ha ricevuto la Professione solenne di Fra Primi Russel Mayol, della Provincia delle Filippine, cui è affidato il Convento di S. Maria della Verità. L'evento è stato motivo di gioia grande non solo per la Provincia e l'Ordine, ma con certezza anche in cielo per quei religiosi che hanno svolto il loro ministero sacerdotale e trascorso anni importanti della loro vita in questa Casa che è stata anche seminario minore.



30-31 ottobre



Merita tutto il nostro incoraggiamento l'iniziativa della Comunità di Ampère -PR, in Brasile, per la realizzazione di un incontro vocazionale nel Seminario S. Agostino, il primo del nostro Ordine in quella terra. Era presente Frei Alexandre Gregorek, responsabile della Pastorale vocazionale a livello provinciale. Vi hanno preso parte 15 tra adolescenti e giovani delle parrocchie di Ampère e Salgado Filho, affidate ai nostri religiosi.

1° novembre

Sono giunti dal Camerun a Roma i quattro professi che integreranno il gruppo dei 20 che formeranno la Comunità di Gesù e Maria in Roma, sede dello Studentato Internazionale “Fra Luigi Chmel”. Hanno



Arrivo dei 4 professi del Camerun

emesso la loro Professione semplice il giorno 8 agosto 2021. 1) Fra Ngong Ferdinand di S. Patrizio d'Irlanda, 2) Fra Neba Princewill della Divina Misericordia 3) Fra Fontem Paul Jumbam di S. Teresa di Calcutta e 4) Fra Aneyji Jude Chinedu della Croce inizieranno il primo anno del ciclo triennale di teologia alla Pontificia Università Gregoriana nel 2° semestre.

13 novembre

Il 13 novembre, nella nostra comunità di Bandung (Indonesia, quattro confratelli indonesiani: Fra Agustinus di S. Sebastiano (s. Sebastian), Fra Priyo di S. Ignazio da Loyola, Fra Setyo di S. Giovanni M Vianney, Fra Yanuarius di S. Giovanni Paolo II





✠ Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo ✠

II Centenario della Morte 1621 - 14 Agosto - 2021



III Centenario della Morte 1721 - 23 Aprile - 2021

✠ Ven. P. Carlo Giacinto di S. Maria ✠